

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXIV n. 9

15 Maggio 1998

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE · PERO' · NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO · (Im. Cr.)

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

UNA TRUFFA in danno delle anime l'Ora di religione cattolica

Con il «Nulla Osta» della CEI e l'«imprimatur» della Curia di Milano

«Rendere ragione», a cura di Paolo Minotti e Valter Moro, edito dalla già benemerita casa editrice «cattolica» Marietti, vorrebbe essere un «corso di religione cattolica per il Biennio» delle Scuole Medie Superiori. Il testo si presenta con il *Nulla Osta* definitivo della CEI e l'*imprimatur* della Curia Vescovile di Milano. Al termine dell'*Introduzione* (p. XV) si ringrazia «don Paolo Banfi e padre Giulio Forloni per i preziosi consigli e don Giovanni Giavini, direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano di Milano, per i validi suggerimenti in fase di revisione del testo». Ma, ad onta (o a motivo?) di tutte queste approvazioni e consulenze ecclesiastiche, il testo non è «un corso di religione cattolica».

Incominciamo con l'osservare che su 263 pagine 84 sono dedicate al «sacro» e alle «forme storiche del sacro, dal naturismo al politeismo», 74 sono dedicate all'ebraismo, 26 al «luogo culturale» in cui è sorto il Cristianesimo (contesto culturale, politico e religioso e — di nuovo — religiosità giudaica) e — finalmente! — le ultime... 52 pagine al Cristianesimo. Il che vuol dire che — se tutto va bene — gli alunni del biennio superiore cominceranno il loro «corso di religione cattolica» solo a metà del... secondo anno! Per imparare da questo «corso di religione cattolica» tutto fuorché la religione cattolica o, meglio, per imparare a disistimarla e a non tenerla in

nessun conto.

La nostra critica sarà necessariamente limitata, anche perché occorrerebbe un grosso libro per segnalare tutte le enormità che si riscontrano ad ogni pagina.

«Rendere ragione» o «non rendere ragione»?

Il titolo *Rendere ragione* — spiega l'*Introduzione* (p. X) — sta ad indicare «lo sforzo di mostrare la plausibilità di una scelta religiosa» e s'ispira a «Pietro», che nella sua prima lettera (3,15) «invita i cristiani ad essere "sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi"». Subito dopo, però, si avverte che, nel «rendere ragione» della religione cattolica, non si può andare al di là di uno «sforzo» e della «plausibilità», che «non sempre sono riducibili ai criteri della verificabilità scientifica o [persino!] ai principi della logica formale: questo — si aggiunge — è forse il concetto più difficile da far comprendere agli studenti, che si attendono [a torto forse?] talvolta una dimostrazione risolutiva e in qualche modo tranquillizzante».

Ora, se della speranza e quindi della fede cristiana non può darsi una «dimostrazione risolutiva» e neppure «in qualche modo tranquillizzante», non si comprende perché mai San Pietro esorti i cristiani ad esser «sempre [sic] pronti a rispondere [anzi "a dar vittoriosa risposta" (come traduce il padre Vaccari S. J.) a chiunque vi chiede ragione della speranza che è in

voi», né si comprende perché gli autori del libro lo abbiano intitolato *Rendere ragione*, dato che ritengono che, in realtà, questa «ragione» sia impossibile a rendersi.

La divinità di Nostro Signore Gesù Cristo «problema ancora aperto»

Infatti, se apriamo il libro a pag. 213, dove si tratta dell'argomento che fonda tutta la credibilità del Cristianesimo, e cioè la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, leggiamo sotto il titolo già significativo «Un problema ancora aperto»: «La figura di Gesù, sia come semplice Figlio dell'uomo, sia come Figlio di Dio, interpella ogni individuo, credente o no. Lo stesso cristiano può trovarsi in difficoltà, se viene chiamato a "rendere ragione" delle prerogative divine del Nazareno, pro-

a pagina 7 e 8
SEMPER INFIDELES

● La riforma liturgica è una frana? La colpa è dell'indulto! Parola di mons. R. Weakland
(*Il Regno* 15 novembre 1997)

● I discorsi poco chiari di mons. Chiaretti e lo «spirito» di Magonza nel periodico dell'«Azione Ecumenica Italiana»
(*Segno nel mondo* 7 25 gennaio 1998)

prio perché ci si muove in un insieme troppo complesso, al di là di ogni possibile definizione o etichetta. Un dato è comunque sicuro: non esisterebbe la cultura di oggi senza il contributo dell'uomo di Nazareth [sic!]. [...] Un altro dato sicuro è la presenza dei seguaci di Cristo, che dichiarano [a torto o con ragione?] la loro fede in lui, non solo come grande uomo o come Messia, ma anche come Figlio di Dio».

Come si vede, Gesù Nostro Signore, per questo «corso di religione cattolica», non si troverebbe, di fronte alla ragione umana, in una posizione sostanzialmente migliore di un Mao-metto o di una qualsiasi altro fondatore di «religioni», dato che tutti possono vantare di aver esercitato un influsso culturale e di avere dei seguaci che dichiarano la propria fede, se non nella loro divinità (d'altronde mai asserita), nella loro missione divina.

Contro il Magistero, il Vangelo e la logica

Che cosa ne ha fatto della dottrina cattolica questo testo di «religione cattolica»? che cosa ne ha fatto del Vangelo? che cosa dell'apologetica cattolica, visto che si tratta di «rendere ragione» del Cristianesimo? che cosa ne ha fatto della stessa logica?

Innocenzo XI (1679) condanna la seguente proposizione: «L'assenso di fede soprannaturale e utile alla salvezza può stare con una conoscenza puramente probabile [=plausibile] della rivelazione e sinanche col dubbio che Dio non abbia parlato» (D. 1171); il decreto Lamentabili (1907) condanna la seguente affermazione dei modernisti: «L'assenso di fede in ultima analisi si fonda su una congerie di probabilità [=plausibilità]» (prop. XXV, D. 2025); il Vaticano I definisce che «affinché l'ossequio della nostra fede fosse in armonia con la ragione, Dio volle unire agli aiuti interiori dello Spirito Santo anche **prove esterne della sua rivelazione, vale a dire fatti divini, specialmente miracoli e profezie, che, provando largamente l'onnipotenza e la sapienza infinita di Dio, fanno riconoscere la rivelazione, della quale sono segni certissimi e adatti all'intelligenza di tutti**» (D. 1790) con il relativo anatema: «Se qualcuno dice che... i miracoli non possono... servire per **provare efficacemente l'origine divina della religione cristiana, sia anatema**» (D. 1813). Ed ecco che il corso di «religione cattolica» in esame, contro il Magistero solenne ed infallibile della Chiesa cattolica, dice ai malcapitati alunni che «lo stesso cristiano può trovarsi in difficoltà se viene chiamato a «rendere ragione» delle prerogative divine del Nazareno». E per-

ché mai? Non è stato forse Gesù stesso a «rendere ragione» delle sue prerogative divine? «Se non faccio le opere del Padre mio [i miracoli] non credetemi» (Gv. 10, 37 s.); «Se non avessi compiuto tra loro [i Giudei increduli] opere [=miracoli] che nessun altro ha fatto, non avrebbero colpa» (Gv. 15, 24); ai discepoli del Battista che lo interrogano sulla sua identità, Gesù si appella ai suoi miracoli (Mt. 11, 4-6; Lc. 7, 22 ss.); la guarigione fisica del paralitico (Mc. 2, 9 ss.) è data da Gesù quale prova tangibile della sua «prerogativa divina» di rimettere i peccati ecc. ecc.

Perciò ancor prima del «dato sicuro» dei «seguaci di Cristo» che lo dichiarano Figlio di Dio, c'è il dato sicurissimo di Gesù stesso che si dichiara Figlio di Dio (Gv. 8, 58; Mc. 14, 62 ecc.) e dà la prova della sua asserita divinità compiendo opere divine: le «opere del Padre mio». I «seguaci» di Gesù lo dichiarano Figlio di Dio non sulla sua sola parola, ma sulla sua parola confermata, certo, dalla trascendenza della sua persona, ma anche dai suoi miracoli, dalle sue profezie e in particolare dalla sua resurrezione, che sono come il sigillo divino su Gesù. Tutti i discorsi di Pietro all'indomani della Pentecoste (Atti) insistono su queste credenziali divine: Gesù è «uomo approvato da Dio con opere potenti, prodigi e segni» (Atti, 2, 22); i Giudei lo hanno «affisso al legno della croce ed ucciso, ma Dio lo ha risuscitato» e quindi ha testimoniato in favore di Lui (Atti 10, 39).

L'apologetica o teologia fondamentale, che ha appunto il compito di «rendere ragione» della Fede cristiana, dimostrandone le argomentazioni razionali, la credibilità e l'obbligatorietà, non ha fatto altro che sviluppare questi argomenti di ragione offerti da Gesù e poi dai suoi primi seguaci.

☆☆☆

La stessa logica ci dice che sarebbe indegno di Dio non aver corredato il fatto della Rivelazione di certezza razionale agli occhi della sua creatura ragionevole. Se, infatti, del fatto della Rivelazione (non del suo contenuto) fosse impossibile avere una conoscenza certa:

1) la divina Rivelazione sarebbe inutile;

2) non sarebbe vincolante, come invece dichiara di essere («Chi crede sarà salvo») non essendo l'uomo, che è ragionevole, tenuto a prestar fede ad un fatto che dinanzi alla ragione non può rivendicare più di una semplice «plausibilità»;

3) l'atto di fede non sarebbe un atto degno dell'uomo, perché sarebbe un atto irragionevole e, data la gravità

della materia, anche sommamente imprudente;

4) la Chiesa, costituita da Dio custode autentica della Rivelazione, sarebbe stata lasciata nell'impossibilità di «rendere ragione» a chi lo domandi della sua Fede e della sua missione.

Ma — grazie a Dio! — non è così. Nel dare la sua Rivelazione Dio l'ha corredata delle debite credenziali agli occhi della ragione umana. Che poi, ciò nonostante, ci sia chi si rifiuta di credere è tutt'altro discorso: la dimostrazione razionale della credibilità del Cristianesimo può solo indicare la via che conduce alla fede e la solidità del suo fondamento, ma non può generare l'atto di fede, che resta essenzialmente frutto della grazia divina e della corrispondenza umana alla grazia.

La chiave: il modernismo

È chiaro che il corso di «religione cattolica», che stiamo esaminando, ha ripudiato la dottrina cattolica per il modernismo: è proprio del modernismo, infatti, negare la possibilità di una giustificazione razionale dell'atto di fede (v. Pascendi) e fondare perciò la fede «sopra un sentimento e un'esperienza del divino anziché su una preambola certezza razionale» (v. Romano Amerio Iota Unum n. 163).

Gli autori del libro di «religione cattolica» che stiamo esaminando, insistono nell'invitare a considerare «la «forza» del contributo di Gesù alla cultura e alla civiltà umana e quella della fede dei suoi seguaci» e a «tenere conto di tutte le possibilità senza censura o pregiudizio» e di «continuare a verificare». Insomma a tenere il «problema» della divinità di Nostro Signore Gesù Cristo «ancora aperto», come appunto dice il titolo, ma con questo non usciamo dal modernismo, che, in apologetica — scrive San Pio X nella Pascendi — batte «due vie», la prima delle quali appunto «tende a dimostrare come nella religione e specialmente nella cattolica vi sia una tale virtù vitale da costringere ogni savio psicologo e storico ad ammettere che nella storia di essa si nasconde alquanto di «incognito»». Ed è questa la via battuta dagli autori di *Rendere ragione*, via per la quale il «problema» della divinità di Gesù non solo è «ancora aperto», ma non si chiuderà mai.

La «limitata» verificabilità della Resurrezione

Non è difficile comprendere che cosa fa questo «corso di religione cattolica» di quei segni positivi e divini offerti alla ragione umana dal Cristianesimo; segni che fanno di Gesù l'unico

tra tutti i fondatori di religioni e dell'atto di fede in Lui un *rationabile obsequium*, cioè un atto, sì, di ubbidienza intellettuale, ma dettato dalla ragione, che, come dice San Tommaso, si piega dinanzi alla divina Rivelazione perché vede che è ragionevole piegarsi.

Alle pagine 217 e ss. si parla della Resurrezione; questa — leggiamo — ha un «livello di verificabilità molto limitato» e quindi è «un fatto storico "sui generis"». Perché «ci sono testimoni che affermano di aver visto Cristo risorto» ma (udite! udite!) «non esistono... testimoni che abbiano visto Gesù lasciare il sepolcro»!

Osserviamo che questa prova, che si dà per apodittica (vedere Gesù lasciare il sepolcro), non era affatto necessaria perché nessuno che fosse sano di mente, dopo aver constatato la morte di Cristo e il suo sepolcro vuoto e vedendo, toccando, parlando con Gesù risorto, poteva dubitare che egli... non avesse lasciato il sepolcro!

Quando alla Resurrezione «fatto storico "sui generis"», perché con un «livello di verificabilità molto limitato», facciamo notare che la Resurrezione di Gesù ha né più né meno o, meglio, ha più anziché meno quel livello di verificabilità che si richiede per qualsiasi altro fatto storico: la testimonianza di persone degne di fede che hanno sperimentato la realtà del fatto.

Gesù stesso (Mc. 15, 14), notiamo, rimproverò gli Apostoli della loro incredulità, perché — come osserva San Tommaso — non è ragionevole non prestar fede a testimoni degni di fede. Oppure gli autori di *Rendere ragione* ritengono che tutti i testimoni della Resurrezione di Gesù — gli Apostoli in primo luogo — non siano degni di fede?

Comunque stiano le cose, è un fatto che il loro «corso di religione cattolica»

Dio prova la verità degli insegnamenti della Fede. Se infatti un re inviasse una lettera con impresso il suo sigillo, nessuno oserebbe dire che essa non proviene dalla volontà del re. Ora tutto ciò che i santi Padri hanno creduto e a noi tramandato nel regno della fede è segnato dal sigillo di Dio; questo sigillo divino sono le opere che nessuna semplice creatura può fare, cioè i miracoli, con i quali Cristo ha confermato l'insegnamento degli Apostoli e dei Santi.

San Tommaso (*Commento al Credo*)

insinua negli alunni il dubbio sulla realtà storica della Resurrezione, che è l'argomento principale e decisivo per «rendere ragione» della Fede cristiana, onde minare l'attendibilità storica della Resurrezione è minare il fondamento stesso della fede: «Se Cristo non è risorto, vana è la nostra predicazione e vana è pure la nostra fede» (1. Cor. 15, 14).

Anche qui questo «corso di religione cattolica» si rivela in realtà un corso di modernismo: «la resurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto di ordine storico, ma un fatto di ordine meramente soprannaturale né dimostrato né dimostrabile» è la 36. proposizione modernistica condannata da San Pio X col decreto *Lamentabili*.

Un'enormità sulla Santissima Trinità

Ci domandiamo poi se un «corso di religione cattolica» per il primo biennio della Scuola Superiore possa permettersi di insegnare a proposito della Santissima Trinità la seguente enormità: «L'essere una "persona unica" [sic!] e, contemporaneamente una "trinità di persone" è... una prerogativa del Dio cristiano» (p. 227).

Se questa fosse veramente la dottrina cattolica, sarebbe veramente impossibile «renderne ragione», perché palesemente contraria (non superiore) alla ragione ed avrebbero avuto ragione gli eretici di tutti i tempi (ariani, eunomiani, monarchiani, socaniani e razionalisti contemporanei) ad accusare la Chiesa cattolica di violare il principio di non contraddizione, perché tre non è uno e pertanto chi crede alla Trinità mostra di aver rinunciato al buon senso (così il razionalista Strauss).

La dottrina cattolica, però, non è in contraddizione con la ragione: il Dio trinitario non è uno e trino sotto lo stesso aspetto, così come dice il «corso di religione cattolica» che stiamo esaminando («una persona unica e, contemporaneamente, una trinità di persone»). No. Il Dio Trinitario è una Trinità di persone in una unica natura e, dunque è uno sotto un aspetto (la natura) e trino sotto un altro aspetto (le persone); e questo non è affatto contrario alla ragione, perché alla ragione non ripugna affatto che il medesimo essere sia uno sotto un aspetto e molteplice sotto un altro aspetto: così, ad esempio, una ronda di soldati è una sotto l'aspetto di ronda e molteplice sotto l'aspetto delle persone che la compongono; il triangolo è trino sotto l'aspetto degli angoli ed uno sotto l'aspetto di figura geometrica.

Il testo in esame, quindi, non solo dichiara di non poter «rendere ragio-

ne» della fede cattolica, ma di fatto la rende, con le sue enormità ereticali, affatto irragionevole.

Lo Spirito Santo invenzione della «comunità primitiva»?

A pag. 230 leggiamo:

«Gesù parla pochissimo [sic] dello Spirito Santo e soprattutto in modo indiretto [sic], come "potere" [sic] e "forza dinamica" [sic]. Solo dopo l'esperienza pasquale e quella della Pentecoste, la comunità primitiva rilegge la vicenda del Nazareno (in particolare l'episodio del suo battesimo nel Giordano) come presenza in lui e nei suoi atti dello Spirito di Dio». Dal che gli alunni concluderanno che la terza persona della Santissima Trinità, lo Spirito Santo, non è l'oggetto di una rivelazione divina, ma solo un'invenzione della «comunità primitiva» e, comunque, resteranno in dubbio se questo «Spirito di Dio» sia realmente una Persona divina oppure solo una forza divina impersonale.

Ora, chiunque abbia letto il Vangelo sa che Gesù, invece, in numerosi luoghi (e non «pochissimo») parla dello Spirito Santo e ne parla come di una Persona divina, distinta e contemporaneamente sullo stesso piano del Padre e del Figlio: «A chiunque avrà parlato contro il Figlio dell'uomo sarà perdonato, ma a chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato»; segue la promessa ai discepoli che, quando saranno condotti dinanzi ai tribunali umani, «lo Spirito Santo nel momento stesso vi insegnerà quali cose convenga dire» (Lc. 12, 10 ss.); «Andate, dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo» (Mt. 28, 19); «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore» (Gv. 14, 16-17); «Il Consolatore, cioè lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi rammenterà quello che Io vi ho detto» (Gv. 14, 26) ecc. ecc. Tutte, queste, sono chiarissime formule trinitarie: lo Spirito Santo è messo sullo stesso piano del Padre e del Figlio, persona come il Padre e come il Figlio e le azioni che gli vengono attribuite sono azioni proprie di una persona: Egli insegna, suggerisce, ricorda, consola, testimonia ecc. Gli Atti, le lettere di San Paolo, la testimonianza unanime dei Padri della Chiesa (=Tradizione) confermano irrefutabilmente la dottrina sullo Spirito Santo, terza Persona divina, dottrina rivelata da Nostro Signore Gesù Cristo e sempre proposta a credere dalla Chiesa cattolica, ma che oggi questo «corso di religione cattolica», regolarmente autorizzato, si permette di avvolgere nel-

le nebbie del dubbio con gravissimo scandalo dei giovani allievi.

E ci fermiamo qui.

☆☆☆

Chiudiamo con un breve cenno alle «illustrazioni» che accompagnano il testo: spesso, come quella a pag. 232 sul «Corpo mistico» e quella a pag. 99 sulla «chiamata» di Abramo, sono vere e proprie caricature, vignette dissacranti, che ridicolizzano il sacro. Ma, se non si addicono alla materia che si dice di trattare («scherza con i fanti e lascia stare i Santi!»), esse si addicono benissimo a questo «corso di religione cattolica», che in realtà è una caricatura della religione cattolica e non sarebbe una cosa seria, se non fosse per il danno delle giovani anime indifese e per le gravissime, enormi responsabilità che ne emergono dei nostri «Pastori»: Conferenza Episcopale Italiana e Curia di Milano in primo luogo.

Stanislaus

Nei testi in volgare del Vaticano II un'aggiunta che favorisce l'ERESIA Riceviamo e rispondiamo

«Egregio sì sì no no

Nella versione italiana del decreto del Vaticano II *Ad Gentes* sull'attività missionaria della Chiesa (7.12.65), al par. 3 della parte dottrinale del decreto stesso, spiegando il concetto di «missione del Figlio» nell'ambito del «piano universale di Dio per la salvezza del genere umano», il testo si esprime nel seguente modo: «Ma Dio, al fine di stabilire la pace, cioè la comunione con sé, e di realizzare tra gli uomini stessi — che sono peccatori — un'unione fraterna, decise di entrare in maniera nuova e definitiva nella storia umana, inviando il suo Figlio a noi con un corpo simile al nostro, per sottrarre a suo mezzo gli uomini dal potere delle tenebre» (*I Documenti del Concilio Vaticano II*, ed. Paoline, 1980, p. 451).

Ciò che mi ha colpito in questo testo (testo in volgare, ma ufficiale) è soprattutto la frase «inviando il suo Figlio a noi in un corpo simile al nostro». L'aggettivo «simile» non esiste nella versione in latino del decreto, che recita: «mittendo Filium suum in carne nostra». Sappiamo che è stata una caratteristica della Chiesa «conciliare» — già messa in rilievo dal prof. Amerio — quella di presentare versioni in volgare diverse da quella in latino, che in teoria dovrebbe costi-

tuire l'unico testo ufficiale. Dico: in teoria, perché all'atto pratico si sono imposte e contano molto di più le versioni nelle varie lingue nazionali, che costituiscono il vero testo ufficiale.

Ora, nel caso in questione, a me sembra che l'aggettivo «simile» faccia addirittura cadere il testo nell'eresia! Mentre il testo latino sembra corretto dal punto di vista del dogma, quello in italiano non dà forse adito a prospettive docetiste o apollinariste o eutichiane che dir si voglia? le quali tutte, sia pure da diversi presupposti, venivano a dire che Cristo appariva come un uomo, ma non era un vero uomo, perché il suo corpo o era «celeste» o era solo simile a quello di un uomo. E chi ha un corpo «simile al nostro» è un vero uomo o sembra esserlo? La negazione della qualità di vero uomo, non meno di quella della qualità di vero Dio, nei confronti di Nostro Signore, è stata, come sappiamo, un vero e proprio cavallo di battaglia dell'eresia, tra il IV e il V secolo. E se si dice che il Salvatore ha un corpo «simile al nostro» non si mette in dubbio, senza dirlo apertamente, la sua natura perfettamente umana, del tutto uguale alla nostra tranne che nel peccato, che Egli ha assunto accanto a quella divina?

Giova ricordare che, nella famosa lettera di San Leone Magno a Flaviano vescovo di Costantinopoli (*Tomus Leonis*), nella quale il Papa ribadì con straordinaria chiarezza la dottrina ortodossa sulla natura umana e divina di Cristo, la perfetta umanità di quest'ultimo è affermata senza mezzi termini e in questi termini ha costituito da allora dottrina della S. Chiesa: «E mentre la sua sapienza si edificava una casa, *Il Verbo si fece carne e pose la sua dimora fra noi*, con quella carne, cioè, che aveva assunta dall'uomo (*quam sumpsit ex homine*) e che lo spirito razionale animava»; «Nella completa e perfetta (*integra perfectaque*) natura di vero uomo, quindi, è nato il vero Dio, completo nelle sue facoltà, completo delle nostre. Quando diciamo «nostre», intendiamo quelle facoltà che il Creatore mise in noi da principio e che ha assunto per restaurarle...»; «generato dal seno della Vergine, la nascita ammirabile non rende la natura dissimile dalla nostra. Colui, infatti, che è vero Dio, quegli è anche vero uomo» etc.

Ho citato la traduzione di R. Galigani nel volume curato da G. Alberigo: *Decisioni dei concili ecumenici*. Torino, 1978, pp. 154, 155. Ho notato però che, ad un certo punto, il traduttore fa dire a S. Leone: «Né potrà rifiutarsi di ammettere che sia stato uomo con un corpo simile al nostro colui che [anche l'eretico] riconosce aver sofferto» (ivi, p. 159). Ma nell'

originale l'aggettivo «simile» non c'è: «nec diffiteatur nostri corporis hominem quem cognoscit fuisse passibilem». E continua: «Quoniam negatio verae carnis, negatio est etiam corporeae passionis» (cito da *S. Leonis Magni Tomus etc.* in *Textus et Documenta* a cura della Pontificia Università Gregoriana, Series Theologica n. 9, Romae, 1932, alla pag. 30). Dunque: carne «vera», come la nostra, e non «simile» alla nostra.

Sarebbe interessante controllare anche le versioni in francese, inglese, spagnolo, tedesco del decreto *ad Gentes*. Ma qual è la Vostra opinione? È lecito affermare che su questo punto il Vaticano II è incorso nell'eresia, se non in senso formale, per lo meno materiale nel testo ufficiale in lingua volgare?

Ringraziandovi dell'attenzione, porgo i miei più distinti saluti.

Lettera Firmata

P. S. L'argomento a favore dell'eresia in senso formale potrebbe essere il seguente: la condanna formale di quest'errore già da parte del Concilio di Calcedonia nel 451».

☆☆☆

Risposta

Le osservazioni del nostro lettore sono valide, ma esigono una precisazione. Alcuni degli eretici, che negarono la realtà della natura umana di Cristo, si appellavano a San Paolo che, qua e là, nelle sue Lettere parla appunto di «somialianza» (omoioima).

Al solito, gli eretici, esattamente come satana nelle tentazioni di Gesù Nostro Signore, isolavano il testo biblico, che, invece, va interpretato alla luce non solo del contesto immediato, ma anche «dell'intero capitolo, libro e degli altri libri dello stesso autore (contesto logico)» (F. Spadafora *Dizionario Biblico voce ermeneutica*). Perciò, quando San Paolo, ad esempio in *Rm. VIII, 3* dice che Dio ha inviato suo Figlio nella «somialianza di una carne di peccato» («*en omoiomati sarkos amartias*», «*in similitudinem carnis peccati*») la parola «somialianza» va retta- mente spiegata alla luce del contesto immediato: «Paolo non dice: «Nella somialianza della carne», perché, se dicesse così, lascerebbe intendere che o Cristo non ha una vera carne [o corpo] oppure che la sua carne era di una natura diversa dalla nostra. Ma non dice neppure «in una carne di peccato», perché non si deve comprendere che Cristo abbia rivestito una carne che tende al peccato. Egli, perciò, con rara felicità di espressione, dice: «nella somialianza di una carne di peccato», perché la carne di Cristo è, sì, una carne reale che fisicamente in nulla si di-

stingue dalla nostra, ma essa è solo in apparenza una carne di peccato, non avendo niente in comune con il peccato (cfr. Prat "La théologie de Saint Paul" t. II pp. 244-245)» (Dictionnaire de théologie catholique voce Jésus Christ col. 1150). In breve, San Paolo con il termine «somialianza» vuol solo sottolineare che l'umanità presa dal Salvatore non ebbe l'inclinazione al peccato comune a tutti i figli di Adamo. E che questa sia l'esegesi esatta del passo paolino lo dimostra non solo il contesto immediato («carne di peccato»), ma tutto il contesto delle Lettere di San Paolo, dov'egli, ripetutamente, afferma l'umanità reale e perfetta di Nostro Signore Gesù Cristo, in tutto simile alla nostra, eccetto appunto il peccato: si veda, ad esempio Gal. IV, 4: «nato da donna, nato sotto la Legge».

Da questa precisazione appare chiaro quali pericoli si corrono con la «nuova esegesi» che, oltre le altre norme fondamentali dell'ermeneutica o interpretazione cattolica, disprezza anche la regola qui sopra ricordata. Questa regola, invece, vediamo perfettamente applicata, proprio per la «somialianza» di cui parla San Paolo, da San Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*: «quella "somialianza" [Fil. 2, 7: in similitudinem hominum factus] esprime la realtà della natura umana in Cristo, così come si dicono simili nella specie tutti coloro che hanno veramente la natura umana. Non si tratta, invece, di una somialianza apparente. Per dimostrarlo l'Apostolo, infatti, soggiunge [8] che "si fece ubbidiente fino alla morte, e morte di croce" e ciò sarebbe stato impossibile se si fosse trattato di somialianza apparente» (S. Th. III q. 5 a. 1 ad 1).

Appare chiaro, inoltre, quanto leggeri ed imprudenti (e vogliamo sperare solo tali) siano stati i traduttori italiani del testo conciliare *Ad Gentes* par. 3 aggiungendo quel «simile» («un corpo simile al nostro»), che già fu un pretesto di eresie, tanto più che effettivamente esso non c'è nel testo latino del Concilio.

Aggiungiamo che nei testi del Concilio pubblicati a cura di mons. Salvatore Garofalo, che riprende «fondamentalmente» le traduzioni italiane pubblicate da *L'Osservatore Romano* «a mano a mano che si procedeva alla promulgazione», il testo è tradotto correttamente: «inviando il suo Figlio nella nostra carne» (Sacro Concilio Ecumenico Vaticano II — *Costituzioni Decreti Dichiarazioni*, ed. Ancora 1966 pp. 769). Il «simile» appare nella versione volgare ufficiale, che, potendosi prestare perciò ad una interpretazione eterodossa, è un testo «favens haeresim», che favorisce l'eresia.

□□□

LA PERVERSIONE ECUMENICA DELL'INTELLIGENZA

don Paglia e i «matrimoni ecumenici»

liberal 5 marzo 1998 p. 53: *Lettere a don Vincenzo Paglia* (della ecumenica comunità di Sant'Egidio: v. sì sì no no 15 maggio e 31 ottobre 1997). «Si può sposare un musulmano?» domanda una madre inquieta per la propria figlia «fidanzata con un musulmano»; «Io non sono contro l'immigrazione — aggiunge la lettrice — ma mi pare che tutto sia troppo rapido».

In risposta don Vincenzo Paglia la esorta a «mettere tutte "le carte sul tavolo"» con la figlia e, per aiutarla, incomincia a tirare lui bravamente le carte dal mazzo.

Anzitutto, come si conviene a un sacerdote, ministro di Cristo, la carta «religiosa»:

«Le direi innanzitutto che tale matrimonio è contemplato dalle disposizioni canoniche: si tratta di un "matrimonio misto" (è il termine tecnico) che prevede varie forme di celebrazione (in genere però si sconsiglia la Messa). La parte cattolica deve dichiarare di "non venir meno alla sua fede e far del tutto perché la prole sia battezzata ed educata nella Chiesa cattolica" (can. 1125, 1°), avvertendo di questo il fidanzato, il quale non deve escludere i valori cristiani nei riguardi della sostanza del matrimonio (can. 1125, 2°, 3°)».

La proibizione di diritto ecclesiastico

«Tutte "le carte sul tavolo"» ha detto don Paglia, ma egli per primo ne nasconde alcune, e della massima importanza.

È, infatti, davvero troppo poco dire che «tale matrimonio è contemplato dalle disposizioni canoniche». Bisogna, infatti, precisare che le disposizioni canoniche (anche nel nuovo Codice) pongono a tale matrimonio un impedimento *dirimente*, cioè tale che «rende la persona **inabile** a contrarre **validamente** il matrimonio», il quale perciò, salvo dispensa, non è illecito, ma addirittura nullo (can. 1073 del nuovo Codice).

Non si tratta, infatti, propriamente di «matrimonio misto»: questo «termine tecnico» è riservato dal nuovo Codice (Libro IV parte I cap. VI) ai matrimoni di «mista religione», cioè al matrimonio «fra due persone battezzate», di cui una cattolica e l'altra ascritta ad una setta eretica e/o scismatica (can. 1124); si tratta, invece, più esattamente, di un matrimonio cui

si oppone la «disparità di culto», perché matrimonio tra una persona battezzata e una non battezzata: can. 1086 § 1, al quale bisogna rinviare prima che al can. 1125: «È **invalido** il matrimonio fra due persone, di cui una sia battezzata... e l'altra non battezzata. Non si dispensi da questo impedimento se non dopo che siano state adempiute le condizioni di cui ai cann. 1125 e 1126».

Questo impedimento dirimente dice bene che un tale matrimonio non è «contemplato», ma tollerato dalla Chiesa, che, come ricorda il padre Cappello, «ha sempre detestato ed espressamente proibito matrimoni misti di tal genere [anche con battezzati eretici e scismatici] fin dal Concilio ecumenico di Calcedonia (a. 451) c. 14, sia per la rovinosa comunione nelle cose sacre, sia per lo scandalo dei fedeli, sia soprattutto per i gravissimi pericoli che essi comportano: di perversione [dalla vera fede] per la parte cattolica, di pessima educazione [religiosa] per la prole, d'indifferentismo in materia religiosa e infine di discordia tra gli animi dei coniugi di diversa religione» e qui, in nota, il padre Cappello rinvia a una lunga serie di Dichiarazioni dei Romani Pontefici e di Decreti della Santa Sede (1). Perciò il precedente Codice, il Codice piano-benedettino, faceva dovere ai Vescovi di distogliere («quantum possunt absterreant») i fedeli dal contrarre siffatti matrimoni (can. 1064 n. 1) e solo se impotenti ad impedirli, di curare che non fossero contratti «contro le leggi di Dio e della Chiesa» (ivi n. 2).

La proibizione di diritto divino

Sì, perché c'è di peggio: la sola dispensa della Chiesa non basta a garantire la validità del matrimonio. Ci spieghiamo.

Il matrimonio di un battezzato con un non battezzato (ed anche con un battezzato, ma eretico e/o scismatico) è proibito, prima che dalla Chiesa, dal diritto naturale e positivo (v. Tit. 3, 10) che vieta, salvo necessità, il contatto (e quale contatto più intimo e continuo del matrimonio?) con gli infedeli, perché generalmente esso comporta un pericolo prossimo per la fede, pericolo che nel matrimonio si estende e minaccia anche l'eventuale prole, che del matrimonio è lo scopo primario.

Questa proibizione di diritto divino era richiamata espressamente dal can.

1060 del precedente Codice, il quale diceva che tali matrimoni «*la Chiesa ovunque severissimamente proibisce... perché, qualora ci sia pericolo di perversione del coniuge cattolico e della prole, il matrimonio è proibito anche dalla stessa legge divina*». Ora, contro il diritto divino la Chiesa non può nulla; la proibizione della legge divina cessa solo qualora nel caso concreto il pericolo di perversione non è reale o almeno è remoto. Il diritto di un tale matrimonio — spiega egregiamente Pio Ciprotti — «*quando vi sia pericolo di perversione del coniuge cattolico o della prole, è di diritto divino e quindi sussisterebbe anche se non vi fosse un'espressa proibizione della Chiesa; quando invece non si sia tale pericolo, vi è solo il divieto di diritto ecclesiastico [...]. Se ne deduce che la Chiesa può dispensare dall'osservanza del divieto solo quando non vi sia alcun pericolo di perversione per il coniuge cattolico o per la prole o almeno tale pericolo sia remoto; in ogni altro caso, sussistendo il divieto di diritto divino, non può essere concessa dispensa e, se venisse concessa, essa sarebbe invalida*» (*Enc. Cattolica voce disparità di culto*). Ecco perché la Chiesa, per non rischiare di concedere dispense invalide, ha sempre richiesto per siffatti matrimoni, oltre a «*giusti e gravi motivi*», «*cauzioni*» molto serie, cioè serie garanzie che il pericolo di perversione in quel caso non esiste o almeno è remoto. «*E appunto perché — continua il Ciprotti — l'inesistenza di pericolo prossimo di perversione è condizione "sine qua non" [indispensabile] per la validità della dispensa, la Chiesa non concede dispense dagli impedimenti suddetti, se non quando è moralmente certa che tale pericolo non esiste. A tal fine in via generale richiede che, oltre a sussistere giusti e gravi motivi, il coniuge acattolico prometta che sia rimosso ogni pericolo di perversione del coniuge cattolico ed entrambi i coniugi promettano che tutti i figli saranno battezzati ed educati soltanto secondo la religione cattolica e inoltre vi sia la certezza morale che tali promesse saranno mantenute (can. 1061, richiamato dal can. 1071)*».

Il nuovo Codice «ecumenico»

Nel nuovo Codice è scomparso il richiamo esplicito alla proibizione della legge divina, è scomparsa l'ammorizzazione ai Vescovi a far di tutto per impedire siffatti matrimoni, i «*giusti e gravi motivi*» sono diventati solo una «*causa giusta e ragionevole*» (can. 1125) e soprattutto è il solo coniuge cattolico a doversi ora dichiarare «*pronto ad allontanare i pericoli di abbandonare la*

fede e di fare quanto è in suo potere perché tutti i figli siano battezzati ed educati nella Chiesa cattolica» (can. 1125/1°); l'altro coniuge dev'essere solo «*tempestivamente informato*» della promessa e dell'obbligo del coniuge cattolico, ma non assume più nessuno impegno da parte sua.

In tal modo il «nuovo» Codice, chiaramente per motivi ecumenici, tace del diritto divino e attenua le «cauzioni» o garanzie richieste dalla Chiesa per accertarsi che nel caso concreto il diritto divino perda la sua forza e sussista la sola proibizione di diritto canonico, dalla quale essa può dispensare. Le cauzioni, però, chiaramente non sono le condizioni che fanno cessare il divieto di diritto divino, sono solo il mezzo adottato dalla Chiesa per accertarsi che esse in quel caso realmente esistano. Dette condizioni, come precisa un'Istruzione del Sant'Uffizio «*sono richieste dal diritto naturale e divino e per esse non può mai esserci né remissione né dispensa*» (2) e dunque il nuovo Codice rinunciando ad accertarne l'esistenza o almeno contentandosi di una certezza morale minima, qual è la promessa del solo coniuge cattolico, non ha facilitato i matrimoni di diversa religione, ma ha soltanto reso più facile che essi siano nulli in forza del diritto divino, nonostante la dispensa ecclesiastica.

Sono, tutte queste, «carte» religiose importantissime, che un ministro di Dio ha il dovere di mettere subito in tavola. Don Paglia, invece, se l'è tenute ecumenicamente nella manica.

E il Sacramento?

Altra carta religiosa da mettere in tavola: secondo la sentenza teologica più comune e più probabile, il matrimonio tra una persona battezzata ed una non battezzata, qual è un musulmano, non è un Sacramento, ma solo un matrimonio naturale («*vinculum naturale*»), lo chiama, infatti, il Sant'Uffizio). Ciò vuol dire che esso non conferisce neppure al coniuge battezzato il diritto alle grazie necessarie per vivere santamente nello stato coniugale ed educare cristianamente i figli: Gesù Nostro Signore, infatti, ha elevato a Sacramento il matrimonio «*tra i battezzati*» (3). Anche il nuovo Codice dice che «*il patto matrimoniale... è stato elevato da Cristo Signore alla dignità di Sacramento tra i battezzati*» (can. 1055 § 1).

Un matrimonio particolarmente avversato dalla Chiesa

La Chiesa esige — ricorda don Paglia — che «*il fidanzato... non deve escludere i valori cristiani nei riguardi*

dell'essenza del matrimonio (can. 1125, 2°, 3°)». È questa una «carta» religiosa, fatta appena intravedere da don Paglia. Scopriamola meglio.

Tra i valori che riguardano l'essenza del matrimonio vi sono la monogamia e l'indissolubilità, due cose che un musulmano dalla sua stessa religione è portato appunto ad «escludere» ed è questo il motivo per cui la Chiesa, pur avversando tutti i «matrimoni misti», ha sempre avversato, in modo particolare, il matrimonio di un cattolico con un maomettano (4). Ancora una volta si può misurare quanto sia (a dir poco) semplicistico da parte di don Paglia affermare che «*un tale matrimonio è contemplato dalle disposizioni di diritto canonico*».

Un matrimonio sconsigliato anche dal buon senso

A dire il vero, quest'ultimo aspetto della questione non sfugge a don Paglia, ma, stranamente per un prete, sembra interessarlo unicamente per i suoi risvolti umani, sociali e civili, sui quali, infatti, egli si dilunga: «*È bene però — prosegue — che sua figlia conosca la diversità dei regimi giuridici in campo matrimoniale tra l'Italia e i Paesi arabi, perché, qualora il fidanzato volesse tornare nel Paese d'origine, potrebbe avvalersi delle leggi islamiche che non tutelano la moglie secondo i modi previsti dalla legge italiana. Lei accenna per esempio alla poligamia, che, in effetti, è prevista nei Paesi arabi (eccetto Tunisia e Turchia). La prima moglie non è affatto tutelata nella sua unicità, e se il marito non rispetta i patti non le resta altra possibilità che il divorzio, a meno che non accetti la poligamia. Il diritto islamico, inoltre, stabilisce che solo il padre ha la tutela dei figli; in sua assenza, essa passa alla parentela maschile del padre; la madre quindi non ha diritti sui figli*». E questi — conclude don Paglia — sono «*solo alcuni aspetti della legislazione islamica*» che «*è bene*» che la promessa sposa al musulmano conosca. Ma... e dopo che li ha conosciuti? Dopo che li ha conosciuti, non deve per questo, secondo don Paglia, cambiare idea sul progettato matrimonio. Tutt'altro! «*Le difficoltà vanno portate alla luce*» dice don Paglia, ma «*non bisogna fare di esse un muro insopportabile [sic! ma forse don Paglia voleva dire: "insormontabile"]*».

L'immigrazione, cui la lettrice «*sembra addossare la colpa della situazione di suo figlio*» è «*un fenomeno epocale [sì, delle epoche di decadenza]... non è possibile arrestarla [e neppure disciplinarla?]*». E dopo aver dato per fatale e inarrestabile il fenomeno, sul quale sarebbe necessario tutt'altro discorso,

che qui sorvoliamo, don Paglia, riecheggiando il «suo» card. Martini (con la battaglia di Lepanto l'Europa cattolica avrebbe perduto la «chance» di divenire... musulmana v. *sì sì no no* 31 ottobre 1990 p. 8), don Paglia dice che la soluzione «la più saggia e la più conveniente» è quella di vivere l'immigrazione non come una «sciagura», ma come «una chance». Quale «chance»? Quella di costruire una «società multi-etnica e multireligiosa».

Lasciamo stare il «multietnica» (contro il quale parla tutta la storia). Ma il «multireligiosa»? Ignora don Paglia che la Chiesa ha sempre considerato l'unità nella vera Fede come uno dei doni più grandi che Dio possa accordare ad una Nazione? Una società cattolica, oltre ad assicurare una coesistenza pacifica nella verità e nella giustizia, rende più larga la via del Cielo, mentre una società «multireligiosa», oltre ad essere fonte di conflitti, allarga la via della perdizione, moltiplicando i cattivi esempi, le oc-

A che scopo... ragionare senza un comune linguaggio o com'è possibile d'incontrarsi se le vie divergono?

Pio XII

casioni di compromessi, di perdita della fede ecc. Don Paglia ci assicura: «Una società multi-etnica e multireligiosa, infatti, è un arricchimento [ipse dixit] per tutti. Non mette in pericolo l'identità, l'arricchisce. E — ecco l'incredibile conclusione — se sua figlia, dopo aver riflettuto, scegliesse per il matrimonio, pur con le difficoltà che comporta, non contribuirebbe in questo modo a tale arricchimento?». Ecco: per la fede ogni rinuncia, ogni eroismo è escluso «a priori», ma per costruire quella società «multi-etnica» e «multireligiosa» vagheggiata dai modernisti e da tutti i nemici esterni della Chiesa, si incoraggia a prendere decisioni... eroiche. Se «eroica», e non piuttosto

folle, si può chiamare una decisione presa contro la fede ed anche contro ogni umana ragionevolezza. È la perverzione ecumenica dell'intelligenza, una delle manifestazioni più gravi della «perverzione modernistica dell'intelligenza» (M. de Corte).

Ubaldo

1) F. M. Cappello S.J. *De Sacramentis* pars I *De Matrimonio* n. 307; v. anche Lanza-Palazzini *Sacramenti e vita sacramentale* ed. Studium 1957, p. 550.

2) Istruzione del Sant'Uffizio 3 gennaio 1871 (sull'argomento v. F. M. Cappello S.J. *Tractatus canonico-moralis de Sacramentis* vol. III pars. I *De Matrimonio* n. 309 §§ 2 e 3: «iure naturali ac divino requiruntur... et remitti seu dispensari numquam possunt»).

3) P. card. Gasparri *Tractatus canonicus de matrimonio* vol. I n. 36 e Lanza-Palazzini *Sacramenti e vita sacramentale*, ed. Studium 1957 p. 501.

4) F. M. Cappello S.J. op. cit. n. 423, 3°; Lanza-Palazzini *Sacramenti e vita sacramentale*, ed. Studium, Roma 1957, n. 296.

SEMPER INFIDELES

● Il Regno 15 novembre 1997 pp. 582 ss.: Due riti latini e nell'«occhietto»: «Mons. R. Weakland, arcivescovo di Milwaukee [USA], affronta il rapporto tra rinnovamento liturgico ed eclesologia oggi».

Di mons. R. Weakland, benedettino, scrivemmo in *sì sì no no* 30 settembre 1987 p. 2: egli allora intervenne nel «caso» Hunthausen, il Vescovo di Seattle (USA), che nella sua Diocesi aveva avviato uno sforzo di «rinnovamento», che andava dai... matrimoni dei divorziati al riconoscimento degli «omosessuali cattolici». Mons. Weakland così difese questo «rinnovamento»: «La censura alla teologia della prima decade del secolo [ovvero la censura al modernismo] e la paura instillata diede origine ad una totale mancanza di creatività [sic] teologica negli Stati Uniti per mezzo secolo. Soltanto ora stiamo cominciando a vivere e solo ora produciamo qualcosa nell'esegesi biblica e nel rinnovamento della teologia» (Adista 70/86). Non servono commenti. È evidente che questo Vescovo «cattolico» ha perduto ogni riferimento alla Verità naturale e so-

prannaturale e di conseguenza non distingue più il bene dal male.

Questa volta mons. Weakland interviene nella polemica sulla riforma liturgica innescata dal card. Ratzinger, che, nella sua biografia confessa di esser rimasto a suo tempo «sbigottito per il divieto del messale antico, dal momento che una cosa simile non si era mai verificata in tutta la storia della liturgia» (*La mia vita* p. 111).

Mons. Weakland, naturalmente, difende la riforma liturgica. È vero — egli ammette — che «dopo il Concilio, dappertutto nella Chiesa sono sorti abusi [...]. Ma tutti questi «abusi», troppo frequenti, furono il frutto dell'esuberanza e dello zelo, non della cattiva volontà». Certo. La cattiva volontà fu ed è, invece, dall'altra parte: dalla parte di coloro che contestarono e contestano i cosiddetti «abusi» liturgici (e non liturgici). Ed infatti mons. Weakland, che si definisce un «vescovo in trincea», ci assicura «onestamente e sinceramente che le aberrazioni» avevano «cominciato a frenare e a scomparire all'inizio degli anni '80» così che «verso la fine degli anni '80 — egli dice — avremmo potuto sperimentare gli effetti di un vero rinnovamento [...]. Ma — prosegue — le mie speranze sono andate in pezzi. Ciò che fece completamente deragliare il rinnovamento liturgico fu la decisione di Giovanni Paolo II [ecco il guastafeste!]... di accordare nel 1984 [ma le cose non erano andate a posto già da 4 anni: «verso gli anni '80»?] l'indulto che consentiva al rito

tridentino [ecco il nemico!] di riprendere vigore». Che cosa ne è conseguito? Che «siamo... entrati in un periodo di cattolicesimo «à-la-carte», in cui ciascuno può cogliere e scegliere dal concilio ciò che gli piace e ciò che non gli piace». Il che sarebbe davvero grave, se il concilio s'identificasse tout court, come lo identifica mons. Weakland, col cattolicesimo. Ma, poiché il concilio stesso ha scelto dal cattolicesimo ciò che gli piaceva (ed era il meno) e ciò che non gli piaceva (ed era il più), è proprio lui che ha dato il via ad un «cattolicesimo à-la-carte» e non vediamo perciò di che cosa questo Vescovo «conciliare» abbia il diritto di lamentarsi.

«La decisione che ha provocato confusione e danno nella Chiesa — sottolinea mons. Weakland — non è quella di papa Paolo VI che autorizzava un solo rito latino, ma quella di consentire che l'uso tridentino fosse messo sullo stesso piano di parità con il rito riformato». Ammesso e non concesso che Paolo VI abbia autorizzato un solo rito latino (mons. Bugnini ne *La riforma Liturgica*, invece, attesta che papa Montini operò più per calcolati silenzi ed omissioni che per esplicite obbligazioni), è falso che il rito tridentino sia stato messo dall'indulto sullo «stesso piano di parità» con il rito riformato; basta riflettere che per quest'ultimo non occorre «indulto», mentre per il primo bisogna domandarlo (e spesso o quasi sempre viene rifiutato). E, quand'anche i due riti fossero stati

Chi domanda e vuole ottenere grazie senza l'intercessione della nostra Madre Celeste, pretende di volare senza ali.

Sant'Agostino

messi sullo «*stesso piano di parità*», sarebbe il rito tridentino o, più esattamente, tradizionale a doversene risentire, non il riformato, elevato ad un livello che non gli compete neppure lontanamente. Ma tant'è: per capire queste cose bisognerebbe ragionare e, per ragionare, bisognerebbe avere la testa, una testa che non ha svenduto i principi più elementari della logica; in breve: una testa non pervertita dal modernismo.

● **Segno 7**, settimanale dell'**Azione Cattolica Italiana** (quantum mutata ab illa!) 25 gennaio 1998 con diversi articoli celebra il «*decimo anniversario della Giornata per il dialogo ebraico-cristiano*».

Solo qualche «perla».

A pag. 27: «*gli ebrei sono la santa radice della comunità cristiana*» dice **mons. Chiaretti**, Vescovo di Perugia e Presidente del Segretariato CEI per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Mons. Chiaretti («*nomen omen*») ama i discorsi poco chiari: quali ebrei? gli ebrei che hanno creduto in Nostro Signore Gesù Cristo e che hanno così felicemente e fedelmente portato a termine l'elezione del popolo ebreo in favore di tutta l'umanità con la fondazione della Chiesa, nuovo e vero Israele (Gal. 6, 16; 1° Cor. 10, 18; Rom. 4, 11-18; 1° Piet. 2, 9-10 ecc. ecc.) oppure gli ebrei che hanno rigettato Nostro Signore Gesù Cristo e da duemila anni continuano a camminare nel rifiuto del Vangelo e fuori della Chiesa di Dio?

Trattandosi del neonato «*dialogo ebraico-cristiano*», chiaramente mons. Chiaretti si riferisce agli ebrei che tuttora non credono in Gesù Cristo. Ma questi ebrei — se ancora dobbiamo credere alla Parola di Dio e all'insegnamento della Chiesa — non sono e non si vede come possano essere la «*santa radice della comunità cristiana*», dato che sono quei «*rami recisi*» di cui lo Spirito Santo parla per bocca di San Paolo in Rom. 11, 17; a nessuna persona sensata, infatti, verrebbe mai in mente che un ramo reciso possa essere «*radice*» di alcunché.

Mons. Chiaretti, però, nella sua «*comunità cristiana*» comprende anche protestanti ed ortodossi ed allora, non essendo la «*comunità cristiana*» di cui egli parla la Chiesa edificata da Gesù Cristo, ma quella «*falsa religione cristiana, assai diversa dall'unica Chiesa di Cristo*» (Pio XI *Mortalium animos*), che si propone di edificare l'odierna follia ecumenica, si può anche comprendere che follemente le si vogliano dare per «*radice*» dei «*rami secchi*».

☆☆☆

A pag. 26: «*Il popolo dell'Alleanza mai revocata*»: «*Germania 1980. Papa Wojtyla, eletto da meno di un anno, alla sinagoga di Magonza... usa una definizione del popolo ebraico che lascia di stucco i presenti: gli ebrei — dice — sono "il popolo dell'Alleanza mai revocata"*».

«*La cosa curiosa e in parte inspiegabile — continua l'articolista — è che, tra i tanti interventi di papa Wojtyla, non si ricordi mai questo suo pronunciamento di Magonza, che è probabilmente il più significativo dal punto di vista teologico*».

Veramente, l'oblio nel quale è stato sepolto il «*pronunciamento di Magonza*» non ci sembra né tanto curioso né tanto inspiegabile. Il fatto è che neppure al Papa è lecito esporre qualunque «*punto di vista teologico*» che gli passi per la testa, ma deve confrontarlo con la divina Rivelazione con la quale dev'essere in armonia, se vuole essere veramente «*significativo*». Infatti «*ai successori di Pietro è stato promesso lo Spirito Santo non perché, per Sua rivelazione, insegnassero una nuova dottrina, ma, affinché, con la Sua assistenza, custodissero santamente ed esponessero fedelmente la rivelazione tramandata per mezzo degli Apostoli ovvero il deposito della Fede*» (Vaticano I Const. *De Ecclesia Christi* D. 1836). Ora, nel «*deposito della Fede*» ovvero nella rivelazione tramandata per mezzo degli Apostoli noi troviamo che l'Alleanza di Dio col

popolo ebraico è decaduta, perché, avendo sortito il suo scopo con la fondazione della Chiesa, non ha più ragione di essere. Dunque, se il popolo ebreo non può dirsi il popolo dell'«*Alleanza revocata*», deve però dirsi il popolo dell'«*Alleanza cessata*», il popolo della «*vecchia Alleanza*» appunto, alla quale è subentrata la «*nuova Alleanza*» nel Sangue di Cristo.

In questo popolo dell'«*Alleanza cessata*», poi, bisogna ben distinguere: 1) quel piccolo «*resto*» che ha portato fedelmente a termine l'«*elezione*» del popolo ebreo costituendo il primo nucleo del nuovo popolo di Dio, la Chiesa, nella quale l'«*elezione*» e l'«*Alleanza*», espressioni della volontà salvifica di Dio, si perfezionano e si perpetuano estendendosi a tutte le genti; 2) la massa, che, rifiutando Nostro Signore Gesù Cristo, è stata infedele alla propria «*elezione*».

Dire che questa massa, i cui discendenti tuttora camminano fuori del piano salvifico di Dio, è il popolo dell'«*Alleanza non revocata*», è dire che ci sono due piani salvifici divini, inventando — è la parola esatta — un piano salvifico speciale per quegli ebrei che hanno rigettato Gesù Cristo, e questo contraddice il Vecchio Testamento, il Vangelo, le lettere di San Paolo e di San Pietro, tutta la Tradizione e il Magistero della Chiesa, in breve: contraddice la Divina Rivelazione. Dunque molto cautamente il «*pronunciamento di Magonza*» — vero corpo di reato — è stato lasciato cadere nell'oblio. Purtroppo, però, come per il Concilio e il convegno interreligioso di Assisi, ne è stato coltivato e perpetuato lo «*spirito*», perché gli «*spiriti*» — si sa —, a differenza dei corpi, sono impalpabili e possono lasciare sempre adito a qualche dubbio sulla loro reale consistenza e quindi possono circolare indisturbati.

Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «*Centro*»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio